



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

18 ottobre 2013

ARGOMENTI:

- Situazione stadi: A Roma timori per Roma-Napoli; nuove regole per la discriminazione territoriale
- Sport a scuola: passa emendamento per aumentare le ore
- Cuba: professionismo riammesso in tutti gli sport
- Il giallo dell'antidoping giamaicano
- "Il boom dello sport piccolo e al chiuso"
- La federazione tennis tunisina impedisce a un atleta di giocare contro un israeliano
- Caso Priebke: "La tomba in Germania"
- "Diffamazione, cancellato il carcere per i giornalisti"
- In Bulgaria muro anti profughi siriani
- Oggi giornata contro la povertà; rapporto Svimez, sud sempre più povero
- Uisp sul territorio: a Lioni (Av), in campo i rifugiati per l'Action Week fare

Un weekend di paura

«Siamo pronti a tutto»

Oggi corteo dei sindacati di base e partita, domani i No Tav
Parla un agente: «Ci odiano e non dobbiamo reagire. Anche se...»

ALESSANDRO CATAPANO
ROMA

Stamattina, nella caserma Gelsomini di via Portuense 1680, zona Ponte Galeria, la sveglia suonerà all'alba. Da questo fortino da deserto dei Tartari, un posto sperduto che confina con il famigerato Centro di identificazione ed espulsione dei clandestini, partiranno gli agenti dei reparti mobili della Polizia chiamati a svolgere in questo weekend di paura

il servizio di Op, l'ordine pubblico. Trattasi dei tanto rispettati (o disprezzati) celerini. In 36 ore, dovranno gestire tre eventi particolarmente caldi: il corteo dei sindacati di base, la partita, la manifestazione dei movimenti per la casa e dei No Tav. Tra strade, piazze e stadio, oggi e domani a Roma sfileranno circa centomila persone. Tra agenti in divisa e investigatori in borghese, le forze dell'ordine mobilitate saranno in cinquemila. I sei nuclei del reparto mobile di Roma (il più

numeroso e temuto d'Italia) sono stati rinforzati dai cinque inviati da Napoli. Chi è stato assegnato alla manifestazione di Cobas e Usb, alle 7 di stamattina sarà già in strada. Chi all'ordine pubblico di Roma-Napoli, comincerà il servizio alle 16, e dovrà presidiare i luoghi tristemente noti alla cronaca nera: Ponte Milvio, Piazza Mancini, Ponte Duca d'Aosta. Tutti, celerini da strada e da stadio, domani saranno di nuovo in pista per un'altra giornata di passione.

L'adrenalina «Ultrà, centri sociali, antagonisti, anarchici, magari pure i black bloc come due anni fa: non avremmo potuto chiedere di meglio». A., 35 anni, celerino romano, si sfor-

za di sorridere. «Anche se non ne avrei motivo: prendiamo stipendi da fame e presto il Governo ci taglierà ulteriormente gli straordinari. Diciamoci la verità: facciamo una vita di merda...». Oggi A. è stato assegnato allo stadio Olimpico, per una sfida scudetto da cinquantamila persone (compresi circa seimila partenopei). «Roma-Napoli è sempre un appuntamento delicato per l'ordine pubblico: si odiano, ci odiano e in comune hanno anche l'abitudine a tirare fuori le lame, soprattutto i cosiddetti cani sciolti». Molti domani pomeriggio si trasferiranno in piazza: centinaia di napoletani che appartengono ai centri sociali e una trentina di romanisti che cercano solo lo scontro. «E noi dovremo rispettare gli ordini - continua A. -: prenderci di tutto, insulti, sputi, accendini, reagire solo in casi estremi. Ma a volte l'adrenalina è a mille e non aspetti altro che l'ordine di partire...». Per un viaggio che nessuno si augura.

Discriminazione territoriale? Così ti cambio la regola

La riapertura di San Siro dimostra come siamo un paese sempre a metà del guado

È uno scandalo, e allora? Non ho capito il putiferio sollevato dalla riapertura di San Siro per Milan-Udinese. Mica è la prima volta che in Italia cambiamo, aggiriamo o ammorbidiamo una regola in corsa: Era già successo nella stagione 2000-2001 quando, a sei giornate dal termine del campionato, il decreto Manzella liberò gli extra-comunitari e favorì sfacciatamente la Roma del giapponese Hidetoshi Nakata. Nell'estate del 2003, l'estate del «Tar» west, con il Catania di Luciano Gaucci nei panni di pretesto e strumento anti sistema, la Fiorentina dei fratelli Della Valle saltò una categoria, dalla serie C-1 alla serie B, per meriti «commerciali» («Corriere della Sera», 21 agosto 2003). Non si guardarono le stelle degli aventi diritto, si preferì guardare il dito di coloro che indicavano cosa era utile rispetto a cosa fosse giusto.

Nel caso specifico della discriminazione territoriale, parente stretta del razzismo, il giudice sportivo Gianpaolo Tosi si è limitato ad applicare - senza se e senza ma - il tariffario ispirato dall'Uefa, recepito dalla Federazione e applaudito dalle Leghe. I confini tra oltraggio e sfottò sono di complicatissima traduzione, specialmente in Italia, Paese attratto in maniera viscerale dalle eccezioni.

L'aspetto che mi preme sottolineare, al di là del diritto all'insulto e delle mappe tracciate dagli organi competenti, è la nascita delle «orecchie territoriali». In effetti, Adriano Galliani e i suoi avvocati hanno contestato, sì, l'aberrazione (?) dello stadio deserto, ma anche e soprattutto il rapporto di quel sedicente zerozerosette che avrebbe udito, la sera di Juven-

tus-Milan, i cori anti-napoletani non pizzicati da nessuna televisione e da nessun giornale. E allora, se nulla è passato sui media, nulla può essere vero: un ritorno all'autorevolezza della stampa così repentino e così interessato da suggerire, come minimo, un supplemento di riflessione (e, già che ci siamo, di indagine).

Insomma: d'ora in poi dovremo fare i conti anche con l'udito (e l'ordito) degli ispettori sguinzagliati da Stefano Palazzi. Certo, c'è modo e modo di reagire ai ricatti degli ultrà più estremi: la sospensione della sentenza, il trasloco del lessico federale da «obbligo» a «opportunità» di chiusura e la riapertura condivisa del Meazza non mi sembrano il massimo. E dal momento che fra la tragedia e la farsa le frontiere sono spesso ambigue come le dogane tra sfottò e offese, tra buuuu e uuuuu, ecco qua l'idea curvioletta di adottare il colera e renderlo un marchio esportabile «made in Naples». Geniale, no?

Sono curioso, molto curioso, di verificare le colonne sonore delle prossime partite, da Roma-Napoli a Fiorentina-Juventus. Come si regoleranno i cantanti, come si regoleranno le «orecchie territoriali», come si regolerà poi, eventualmente, il giudice.

Giancarlo Abete si sente solo, più incudine che martello. Usi gli attributi, non gli aggettivi. Dopo aver parcheggiato a debita distanza la moviola in campo, corriamo il rischio di diventare ostaggi dell'audio in tribuna. Quando fa comodo, naturalmente. Siamo sempre lì, a metà del guado, un po' tolleranza zero e un «po' molto» casa di tolleranza.

ISTRUZIONE

Emendamento ok Più sport a scuola ma al pomeriggio



Valentina Vezzali, 39 anni, deputata Scelta Civica

TIZIANA BOTTAZZO
ROMA

☞ Sport e scuola, che fatica. Gli emendamenti al Decreto legge sulla scuola della Ministro dell'Istruzione Garrozza presentati sia da Scelta Civica con Valentina Vezzali sia dal Movimento 5 Stelle sono stati dichiarati inammissibili. Chiedevano l'inserimento della figura del laureato in scienze motorie nella scuola primaria. In entrambi i casi manca la copertura finanziaria: circa 300 milioni.

Ammesso Passa invece l'emendamento Pd (prima firmataria l'atleta paralimpica Laura Coccia) che recita: «Al fine di prevenire fenomeni di dispersione scolastica si promuove la pratica sportiva nel tessuto sociale... e si provvede alla possibilità di inserire nel piano dell'offerta formativa extracurriculare l'attività motoria. Ai maggiori oneri derivanti dal presente comma si provvede mediante utilizzo di quota parte dei progetti di alfabetizzazione motoria promosso dal Coni e dal Miur». E bisogna trovare ben altre risorse rispetto ai circa 9 milioni (non ancora stanziati per il 2014) Coni-Miur del progetto pilota per l'alfabetizzazione sportiva nella scuola primaria. «Bisognava trovare il modo di scardinare l'inammissibilità – racconta Coccia – così sono transitata per l'attività pomeridiana». Valentina Vezzali sostiene il gioco di squadra pro-sport nella scuola e l'emendamento Coccia: «Importante era iniziare un percorso, gettare le basi per inserire un giorno definitivamente lo sport nella scuola primaria».

RIFORME CUBANE

Il professionismo riammesso in tutti gli sport

Rò. Li.

L'AVANA

Agenti immobiliari, agenti turistici, costruttori edili, agevolazioni per nuove cooperative. Con una raffica di decreti legge nelle ultime settimane il presidente Raúl ha accelerato (anche se per alcuni settori del lavoro privato ha imposto nuove gabbie legali) sulle riforme economiche e sociali che devono modificare il volto del socialismo cubano. Ma nessuna di queste misure ha un impatto simbolico come la decisione di riammettere il professionismo nello sport - abolito nel 1961, due anni dopo la vittoria della *Revolución*.

Il dilettantismo era una misura voluta da Fidel che voleva mantenere lo sport lontano dai soldi facili e dalle tentazioni milionarie. Lo sportivo doveva essere un simbolo - anche a livello internazionale - dell'«uomo nuovo» prodotto dalla Rivoluzione, legato a valori etici e sociali lontani dal consumismo dominante nelle società capitaliste. Erano i tempi di Teofilo Stevenson, il peso massimo pluricampione olimpico di boxe, morto nel 2012, che rifiutò un compenso milionario per combattere negli Usa contro Muhammad Ali. «Cosà sono dieci milioni di dollari di fronte all'amore di dieci milioni di cubani» aveva risposto agli alibiti organizzatori statunitensi, giunti alla porta della sua piccola casa spersa nella campagna cubana.

Tempi passati. Il governo cubano ora ha deciso che gli atleti torneranno a ricevere un salario legato alla loro attività sportiva e accresciuto rispetto ai compensi degli anni passati - quando erano equiparati a normali impiegati statali - e avranno facoltà di trattenere l'80% dei premi guadagnati all'estero nelle competizioni internazionali. Cresceranno anche i bonus e i premi sportivi decisi dalle federazioni cubane; ad esempio, alla squadra che vincerà il massimo campionato locale di di *pelota* (il baseball, sport nazionale) andranno 2.700 dollari (lo stipendio medio cubano è sui 15 euro mensili). Ma, soprattutto, gli atleti cubani potranno firmare contratti con società estere, anche americane.

Per alcuni commentatori, una misura tardiva. Come sostiene Yaimara, quattrocentista della nazionale di atletica, «la stalla corre il rischio di essere chiusa quando gran parte dei buoi è già fuggita». Negli ultimi anni le «diserzioni» sono diventate una fuga di massa. In quasi tutti i grandi meeting internazionali, le varie squadre cubane perdevano atleti, allenatori e preparatori. Non solo, atleti di eccellenza che avevano chiesto di gareggiare all'estero, ma pronti a incorporarsi nella squadra cubana per i tornei internazionali o di campionati mondiali sono stati cacciati con ignominia dalla squadra nazionale o costretti a dare le dimissioni, come il caso di Dayron Robles, ex campione olimpico dei 110 ostacoli, che ora gareggia in Germania. Per chi, poi, aveva scelto di fuggire per giocare in una squadra della Major league Usa di baseball, c'era la pubblica ignominia.

Cuba ha steso dunque la mano ai propri campioni. È la misura ha anche una forte valenza politica. Come la legge migratoria, in vigore dall'inizio dell'anno, è stata una sfida ai falchi anticrastisti di Miami che accusavano «la dittatura cubana» di tener prigionieri i propri cittadini e che ora devono fare i conti con migliaia di cubani che possono arrivare negli States e avere diritto allo status di rifugiati; così anche nello sport la palla passa agli Stati Uniti. La nuova legge prevede infatti che atleti cubani possano andare a svolgere la loro attività all'estero, ma pagando allo stato cubano le tasse sui compensi guadagnati. Il cinquantennale embargo Usa però impedisce ogni transazione economica tra Usa e Cuba. In sostanza, per Washington solo gli atleti che abiurano possono avere il diritto di calcare i loro stadi.

Giamaica, giallo sangue Neanche Bolt testato

Un'ex dirigente rivela che l'agenzia antidoping nazionale non ha mai effettuato test ematici: un Paese al di sotto di ogni sospetto

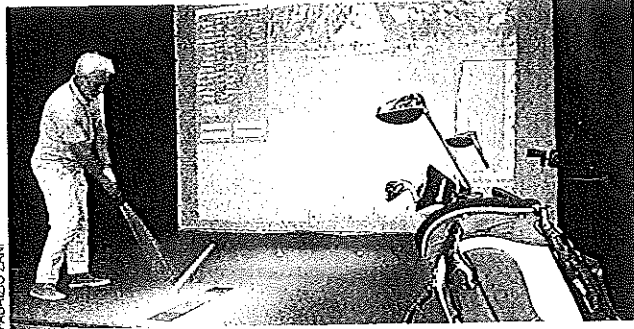
CLAUDIO GREGORI

«Il giallo è velocità» dice l'ultimo spot di Seat Pagine Gialle. E richiama alla mente Usain Bolt che sfreccia verso il traguardo. La sua maglia ricorda uno dei 3 colori della bandiera giamaicana: il giallo, che rappresenta il sole. Gli altri sono il verde delle colture e il nero della pelle. Il sole rappresenta la luce, la verità. In Giamaica è stato oscurato da una nube. Un altro atleta giamaicano è risultato positivo ad un diuretico ai controlli antidoping: Kenneth Edwards, 27 anni, che ha gareggiato ai Giochi di Londra nel taekwondo. Si tratta dell'ottavo atleta giamaicano positivo del 2013: 5 erano stati trovati positivi ai campionati giamaicani di atletica tenuti a Kingston, dal 20 al 23 giugno. Importa rilevare che tra i positivi ci sono 3 olimpionici: Asafa Powell, oro olimpico e mondiale nella 4x100 e autore, nel 2007 a Rieti, del primato del mondo dei 100, 9"74; Sherone Simpson, oro nella 4x100 femminile ai Giochi di Atene, e Veronica Campbell-Brown, 3 ori olimpici e 2 mondiali. I primi due sono risultati positivi all'oxilofrine, uno stimolante, la terza ad un diuretico.

Falsa caccia Questo numero suggerisce l'idea che in Giamaica la caccia ai bari del doping sia alacre. Non è così. È vero il contrario. Renee Anne Shirley, che ha guidato la «Jamaica Anti-Doping Commission» dal luglio 2012 a febbraio 2013, ha denunciato che in quel paese non si fanno i controlli del sangue, necessari, per esempio, per rivelare l'uso dell'ormone della crescita (GH). Lunedì il Daily Telegraph ha rivelato che i 30 kit per i controlli del sangue che la Shirley aveva consegnato non sono stati usati. Secondo David Howman, direttore generale della Wada, World Anti-Doping Agency, «nei sei mesi prima dei Giochi di Londra c'è stata un'interruzione nel programma dei test fuori-competizione». La Giamaica è un'isola del Mar delle Antille, grande come due quinti della Sicilia. Ha un ventesi-

mo degli abitanti dell'Italia, eppure domina lo sprint mondiale. Negli ultimi Giochi di Londra ha collezionato gli ori dei 100, 200 e 4x100 maschili e femminili. Da anni è al centro dei sospetti. Dick Pound, ex capo della Wada, li aveva esternati pubblicamente. Il doping non è ereditario, ma Ben Johnson, il primo grande dopato dello sprint, è giamaicano. Nel doping, a 19 anni, è già caduto Yohan Blake, che Bolt ha indicato come suo erede. Lo stesso Bolt, secondo fonti giornalistiche, nel 2009 sarebbe stato in contatto con Angel Hernandez, che è il nome nuovo sotto cui si nasconde il messicano Angel Heredia, personaggio chiave del processo Balco, che aveva trattato Marion Jones, Maurice Green e Justin Gatlin.

Indagini italiane Anche la Magistratura italiana indaga. La Procura di Udine ha aperto un fascicolo su Asafa Powell e Sherone Simpson e sul loro fisioterapista, il canadese Christopher Xuereb. Il 14 luglio i Carabinieri dei Nas hanno fatto un'ispezione nelle stanze dell'hotel «Fra i Pini» di Lignano Sabbiadoro, dove i 3 alloggiavano, sequestrando molti prodotti e interrogando a lungo i tre. Da quel giorno tra Xuereb e i due atleti c'è stata una frattura. Paul Doyle, agente degli atleti, ha detto che c'era qualcosa negli integratori, aggiungendo: «Chris è quello che li procurava». Xuereb ha risposto nei dettagli con una mail, spiegando quello che aveva fatto, e dicendo che gli atleti «è ora che si assumano la responsabilità del loro doping». La Wada ha annunciato per gennaio un'ispezione in Giamaica per verificare se ci sono state violazioni alle procedure antidoping e assegnare le responsabilità. Dal 1° gennaio affiancherà al passaporto ematico quello endocrinologico steroido che rivela le variazioni ormonali. La Giamaica non sarà più terreno libero per i bari del doping.



FABRIZIO ZANI

Giocare al coperto grazie alla tecnologia. Ecco la nuova frontiera della sport

DAL SURF, ALL'ARRAMPICATA. FINO AL GOLF. AUMENTANO I CLUB DOVE L'ATTIVITÀ È VIRTUALE IL BOOM DELLO SPORT PICCOLO E AL CHIUSO

di **Barbara D'Amico**

MILANO. Scalare una montagna nel cuore di Roma, solcare un'onda nel centro di Alessandria, percorrere chilometri di green (virtuale) per andare in buca a Ravenna: ecco il business delle strutture indoor che riproducono in grandi spazi chiusi condizioni naturali tipiche dell'arrampicata, dello sci, del surf e ora anche del golf. A

beneficio di chi si allena ma soprattutto di un settore, quello del fitness, che in Italia muove un volume d'affari pari a circa 8 miliardi di euro all'anno (indotto compreso).

Secondo i dati diffusi dall'Associazione nazionale impianti fitness e sport, in Italia ci sono 6 mila palestre e 12 mila 550 centri polisportivi. E, se si tiene conto dei centri amatoriali, comunali e parroc-

chiali, si arriva a 95 mila strutture.

Nel frattempo creare spazi artificiali per praticare sport ingombranti è una sfida - già vinta dai paesi nordeuropei - che in Italia si fa strada. Anche per attività considerate elitarie e che, grazie a queste strutture, diventano popolari attirando iscritti.

È il caso del golf praticato al chiuso. Dopo il centro di Bergamo (con il suo Golf Indoor da 60 mq di green, 14 postazioni, negozi e bar), poche settimane fa a Ravenna è stata inaugurata la prima struttura golfistica italiana ad alta tecnologia: il Mulligan indoor golf, impianto che offre due simulatori di gioco virtuale e un green da 30 mq. In pratica grazie alla tecnologia si potrà giocare sui campi prestigiosi al mondo senza spostarsi da Ravenna. ■

ilvenerdì 18 OTTOBRE 2013

non solo Bolt

di **FAUSTO NARDUCCI**

In fondo l'ex presidente dell'agenzia antidoping giamaicana (Jadco), Renee Anne Shirley, nelle sue rivelazioni sulle clamorose lacune del sistema antidoping dell'isola ha solo lanciato un sasso nello stagno. Dire che nella nazione leader dello sprint mondiale l'agenzia di stato non ha mai fatti controlli sanguigni non equivale a dire che tutti i giamaicani sono dopati ma lascia un dubbio di fondo: quante possibilità avrebbe Bolt, se si dopasse, di essere trovato positivo? La risposta che emerge dalla lunga intervista concessa dalla gola profonda della Jadco al quotidiano inglese Daily Telegraph è che Bolt avrebbe molte più possibilità di passarla liscia di quante ne sono concesse a un

CONTROLLI FANTASMA IN GIAMAICA MA DAL 2014 SONO PREVISTE NOVITÀ

campione americano o francese. Ed un sistema mondiale antidoping a due velocità, va da sé, è un grave monito per la credibilità e l'uniformità della pratica sportiva d'élite nel mondo.

In pratica gli 8 casi positivi che hanno macchiato lo sport giamaicano quest'anno (ultimo quello del taekwondo) non sono l'estratto di un accurato sistema di controllo ma la punta dell'iceberg di un doping sommerso che allo stato attuale in Giamaica è impossibile riscontrare. Perché, se è vero che la poverissima Jadco non ha mai aperto i kit per le analisi del sangue e non ha personale adeguato per gestire i laboratori, è anche vero che la IAAF in tutto il 2012 ha effettuato in Giamaica solo 9 controlli sul san-

gue e la Wada, visti i costi di viaggio, si limita a testare i giamaicani quando escono dall'isola. Partita persa? No, perché dal 1° gennaio la Wada al passaporto biologico ematico (che riscor tra soprattutto l'epo) abbinerà quello endrocrinologico steroideo che mostrerà le variazioni ormonali. Insomma, se l'agenzia giamaicana ha le sue colpe (ma anche le sue giustificazioni economiche) per un antidoping che non funziona, dalla prossima stagione IAAF e Wada non potranno più nascondersi dietro a un dito. La rete che ha messo alle strette Armstrong dovrà stringersi anche attorno a Bolt. E se è pulito, meglio per tutti.

Jaziri e il tennis proibito

«Con l'israeliano non giochi»

L'assurda scelta della Federazione tunisina, che ha impedito al suo giocatore di sfidare Weintraub. E il tennista rischia la squalifica

FRANCESCO CAREMANI
francesco.caremani@gmail.com

MALEK JAZIRI E AMIR WEINTRAUB SONO AMICI, UNO TUNISINO, L'ALTRO ISRAELIANO. Quando capita giocano anche in doppio e la scorsa settimana avrebbero dovuto incontrarsi nei quarti di finale dell'Atp Challenger di Tashkent (Uzbekistan, 125.000 dollari di montepremi). Ma prima del match Jaziri ha ricevuto una mail da parte della federazione tunisina di tennis: «A seguito di un incontro con il ministero dello Sport e della gioventù la informiamo, con rammarico, che le viene ordinato di non giocare contro il tennista israeliano», fine della partita. Così Malek Jaziri è stato costretto a dichiarare forfait motivandolo con un infortunio al ginocchio de-

stro, fino a quando il fratello Amir ha reso noto il contenuto della mail.

Selima Sfar, tunisina, prima donna araba a entrare nella Top 100 del circuito, è furiosa: «Quello che è accaduto è molto grave. Malek incontra giocatori israeliani tutte le settimane, cosa farà? Dovrà abbandonare sempre? Che ne sarà del suo lavoro e della sua passione? Nel 1999 ho giocato a Tel Aviv in Fed Cup, è stato magnifico; nella mia carriera avrò incontrato una cinquantina di avversarie israeliane e non ho mai chiesto il permesso per scendere in campo».

Malek rischia una lunga squalifica da parte dell'Atp, l'associazione che governa il tennis maschile, e la cancellazione dei punti conquistati fino a questo momento, senza contare che potrebbe and-

are incontro a ulteriori ripercussioni in patria, adesso che la pressione mediatica internazionale è diventata ingestibile: «La gente lo chiama, gli manda un mucchio di messaggi, ha dovuto spegnere il telefono. Per lui non è facile concentrarsi sul tennis», ha dichiarato il fratello Amir.

In passato la tunisina Ons Jabeur si è rifiutata di scendere in campo contro l'israeliana Shahar Pe'er; due anni fa, durante i Mondiali di scherma, la connazionale Sarra Besbes, per rispettare le direttive federali e non incorrere in sanzioni, rimase passiva contro l'israeliana Noam Mills; nel 2011 l'iraniano Mohammad Alirezaei non scese in piscina a Shanghai perché nella corsia accanto c'era un israeliano; nel maggio 2012 un bambino di 10 anni è stato obbligato a ritirarsi dai Mondiali di scacchi per non affrontare un israeliano; Younes El Aynaoui, tennista marocchino di fede musulmana, è stato accusato di tradimento perché collabora con gli *Israel Tennis Centers*, dove ci sono anche palestinesi, per favorire la cooperazione tra il suo Paese e Israele. Nel calcio le ingerenze politiche sono punite con la squalifica dei club.

Per la cronaca, Amir Weintraub ha poi perso la semifinale contro Teymuraz Gabashvili (georgiano che gioca per la Russia), a sua volta sconfitto in finale da un altro israeliano, Dudi Sela.

LA SALMA • Sì del governo tedesco, si cerca ora un comune disponibile

«La tomba in Germania»

Andrea Palladino

PRATICA DI MARE (POMEZIA)

Mezze bugie, ombre, depistaggi. Seguire la salma del boia delle Fosse Ardeatine è un gioco degli specchi, con annunci e smentite eclatanti che si inseguono, mentre la bara aspetta la fine del gioco dell'oca nell'hangar di Pratica di mare destinato ad ospitare i resti dell'aereo Itavia, caduto nei cieli di Ustica. Con un finale a sorpresa, annunciato ieri sera dall'avvocato Paolo Giachini, rappresentante del figlio di Priebke in Italia: «L'ambasciatore tedesco - ha detto il legale a *il manifesto* - ha dato il suo assenso per accogliere la salma. Occorre ora solo avere il via libera di un qualsiasi comune in Germania».

La prima notizia che era arrivata ieri mattina era risuonata come una beffa: il funerale di Priebke si è tenuto regolarmente. Ad annunciarlo è stato il portavoce del superiore della fratellanza Pio X di Albano Laziale don Pierpaolo Petrucci, che - parlando con l'Ansa - ha smentito quanto aveva dichiarato martedì il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro: «La liturgia è stata celebrata, Priebke è morto da cattolico e da pentito. Abbiamo trovato anche i documenti. Ha ricevuto il sacramento della penitenza. Si è pentito pubblicamente davanti a Dio e agli uomini, quindi è morto da cristiano e aveva diritto ad avere i funerali». Ricostruzione

ben differente da quella del prefetto, che solo 48 ore fa aveva dichiarato di aver sospeso le esequie, «perché si rischiava di trasformarle in un raduno nazista».

Ieri si è poi aggiunta la nuova tattica del legale di Priebke Paolo Giachini, pronto a presentare una denuncia per la presunta sottrazione della salma: «La famiglia di Priebke vuole sapere dove si trova il feretro del proprio congiunto. Certamente è nelle mani dei militari, forse dei servizi segreti, e non è possibile che non si sappia», ha spiegato. Tesi smentita dalla presidenza del consiglio dei ministri ieri sera: l'intelligence non si è mai occupata del caso, spiega una nota di Palazzo Chigi. Il legale ha poi dichiarato ieri che quattro persone intente a presidiare la bara sarebbero state malmenate nel corso del blitz. Non ha però specificato chi fossero e se - per caso - appartenessero a quel gruppo di neonazisti guidati da Maurizio Menicacci. Notizia questa che forse potrebbe chiarire bene cosa sia realmente accaduto durante i funerali di Priebke.

Uno dei pochi dati certi è, per ora, solo il trasporto del corpo la notte di martedì da Albano Laziale all'aeroporto militare di Pratica di Mare. Secondo i vertici dello stato maggiore la bara con i resti di Priebke si trovava ancora lì, ieri sera. Silenzio assoluto sulla destinazione e - soprattutto - sul luogo dell'eventuale sepoltura. L'ipotesi

che era circolata mercoledì di una cremazione sarebbe saltata, dopo l'opposizione del figlio del criminale di guerra Ingo, residente negli Usa. L'attivissimo avvocato Giachini ha fatto sapere di rivolere indietro la salma e di aver avviato diverse trattative per l'eventuale sepoltura. Oltre all'ipotesi di trasferimento in Germania - che avrebbe dato il suo consenso - il legale di Priebke ha raccontato di aver ricevuto due offerte tutte italiane. La prima da un comune (non specificato), la se-

conda da un privato, «attraverso un noto studio legale». Ipotesi, questa, che potrebbe avere a che fare con un piccolo cimitero a meno di un chilometro dall'aeroporto di Pratica di Mare. È un'area privata, nella disponibilità della famiglia Borghese, proprietaria dell'antico borgo medioevale che sorge tra Pomezia e la base militare. Ipotesi, solo ipotesi, che circolavano ieri anche sui social network. Questa strada, però, è stata bloccata verso le 18 di ieri dall'ordinanza del prefetto di Roma, che ha vietato la sepoltura di Priebke nell'intera provincia di Roma. E la palla, così, torna nelle mani dell'avvocato Giachini, vero motore dell'intera vicenda. Dovrà essere lui, a questo punto, a trovare «in Germania un comune che non invochi un regolamento contrario».

VENERDÌ 18 OTTOBRE 2013

il manifesto |



Diffamazione, cancellato il carcere per i giornalisti

IL TESTO

ROMA Niente più carcere per i giornalisti che diffamano. Ma pene pecuniarie più salate e obbligo di rettifica a favore dell'offeso senza controplica o commento da parte del cronista. Il disegno di legge che riforma il reato di diffamazione a mezzo stampa ha ricevuto il primo via libera da parte dell'Aula della Camera e ora all'esame di Palazzo Madama. Contrari Sel e Movimento 5Stelle.

LA MULTA

Numerose le novità di un provvedimento che la Federazione nazionale della stampa definisce «un chiaro passo in avanti nella direzione della civiltà giuridica europea», anche se il testo contiene ancora «elementi di arretratezza» sulla questione del segreto professionale. Il fatto più rilevante resta senz'altro l'abolizione del carcere, la cui previsione nell'ordinamento è valsa all'Italia diverse condanne in sede europea. Il ddl, che ha ricevuto il plauso bi-partisan di Pd, Pdl e Scelta Civica, sostituisce al carcere una multa dai 5mila ai 10mila euro in caso di diffamazione. Se il fatto attribuito è consapevolmente falso, la multa sale: da 20mila a 60mila euro. La rettifica sarà valutata dal giudice come causa di non punibilità. E ancora: le rettifiche delle persone offese devono essere pubblicate senza commento e risposta menzionando espressamente il titolo, la data e l'autore dell'articolo diffamatorio. Il direttore dovrà informare della richiesta l'autore del servizio e in caso di violazione dell'obbligo scatterà una sanzione amministrativa da

8mila a 16mila euro. Nella legge si prevede che rientrino anche le testate giornalistiche online e radiofoniche. Chi vorrà esercitare l'azione civile potrà farlo entro due anni dalla pubblicazione dell'articolo, e in questo caso il danno sarà quantificato sulla base della diffusione della testata, della gravità dell'offesa e dell'effetto riparatorio della rettifica. Dopo il caso Sallusti, cambia anche la responsabilità del direttore. Fuori dei casi di concorso con l'autore del servizio, il direttore o il suo vice rispondono non più «a titolo di colpa» ma solo se vi è un nesso di causalità tra omesso controllo e diffamazione. Infine, non solo il giornalista professionista ma ora anche il pubblicista potrà opporre al giudice il segreto sulle proprie fonti.

Sil.Bar.

Troppi profughi Sofia costruisce muro anti-siriani

● Sarà lungo 30 chilometri e alto tre metri, al confine tra Bulgaria e Turchia. Polemiche con Ankara per i controlli ● Già 6000 i rifugiati, nei prossimi mesi è previsto l'arrivo di altri 20mila

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Sarà lungo 30 chilometri e alto tre metri il muro anti-migranti che la Bulgaria si appresta a costruire ai confini con la Turchia. Il progetto è già avviato: più che un muro di cemento, sarà una barriera di filo spinato sostenuta da una base fissa e da colonne in calcestruzzo. Il governo ha intenzione di erigerlo nei pressi di Elhovo, nel sud-est del Paese, per frenare l'ondata di immigrati, soprattutto dalla Siria. Il viceministro dell'Interno, Vasil Marinov, ha escluso che il filo di ferro sarà attraversato da corrente elettrica, anche se ci saranno sensori in grado di segnalare tentativi di passaggio. Non è male per il confine terrestre più orientale dell'Unione europea.

Poco più a sud, il confine separa tre nazioni: Turchia, Bulgaria e Grecia. Il fiume Evros è l'ultimo ostacolo per tutti coloro che tentano di approdare in Europa. E in centinaia si tuffano nel tentativo di raggiungere la sponda bulgara. È la «porta orientale», citata anche dal ministro degli Esteri italiano, Emma Bonino, in audizione ieri al Senato: «La rotta che porta via terra in Bulgaria è il punto d'uscita del grande flusso migratorio utilizzato dai siriani, fuoriusciti in Libano e Giordania».

MISURE D'EMERGENZA

«Il governo nel panico per i rifugiati», titolava ieri il quotidiano bulgaro *Sega*, che spiegava nell'articolo che le autorità bulgare si preparano ad adottare «una serie di misure d'emergenza per la crisi dei rifugiati». Negli ultimi mesi ne sono arrivati nel Paese oltre seimila, il

90% dei quali siriani, mentre secondo le previsioni a breve ne potrebbero arrivare altri 20mila. Il ministero dell'Interno riceverà perciò 13,5 milioni di euro supplementari, di cui 5 milioni dedicati alla costruzione del muro lungo la frontiera con la Turchia. Sofia ha anche chiesto ad Ankara di rafforzare il controllo della frontiera comune, per ridurre l'afflusso di rifugiati. «La parte turca s'è impegnata a rafforzare le misure (di controllo) sulla frontiera - ha fatto sapere il ministro Tsvetlin Yovchev - noi abbiamo ottenuto il loro accordo per creare delle pattuglie comuni». La Bulgaria ha proposto ad Ankara e ad Atene di creare un centro comune di controllo della frontiera nella regione del principale posto di passaggio, Kapitan-Andreevo, e lungo la frontiera con la Grecia. «Ma quasi

l'85% degli immigrati illegali passano la frontiera turca attraverso Elhovo», ha specificato il viceministro, e proprio questa zona, ha aggiunto, è la più difficile da controllare lungo il confine di 259 chilometri con la Turchia.

Obiettivo ufficiale della barriera, ha detto Marinov, non è fermare chi cerca rifugio e scappa dal conflitto siriano,

ma aumentare il livello di sicurezza in questa parte della frontiera. Proposto già in passato, ufficialmente il progetto aveva addirittura solo lo scopo di fermare le invasioni di animali malati.

Dall'inizio della crisi siriana, la Bulgaria ha visto aumentare esponenzialmente l'arrivo di profughi e richiedenti asilo dal Paese mediorientale. Tutti arrivano

dopo essere transitati in Turchia. Tutti o quasi, vedono nella Bulgaria solo una tappa di passaggio, nel tentativo di raggiungere i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Molti hanno parenti e amici che li aspettano, ma non possono raggiungerli, almeno fino a che non saranno usciti dal limbo legale in cui sono bloccati. Negli ultimi mesi, secondo i dati ufficiali, il loro numero ha subito una brusca accelerazione. «Se nei mesi passati registravamo 400 arrivi al mese, ad agosto abbiamo toccato i 1500», ha spiegato Marinov. Ogni giorno la polizia di frontiera ferma decine di persone e secondo le autorità bulgare, le limitate strutture di accoglienza del Paese sono già esaurite. Nel caso di un'ulteriore escalation della guerra civile in Siria, però, il peggio potrebbe ancora arrivare. Tanto che il ministero della Difesa ha annunciato la decisione di mettere a disposizione 26 siti in disuso, che potrebbero fornire un tetto provvisorio ad almeno 10mila persone.

Sofia così accarezza l'idea di sigillare le proprie frontiere, ma il progetto appare difficilmente realizzabile. Non tanto perché in aperto contrasto con impegni internazionali (come la convenzione di Ginevra sui rifugiati) ma perché sarà difficile blindare tutta la frontiera.

venerdì 18 ottobre 2013 l'Unità



Oggi Giornata contro la povertà, ma dal governo solo pochi spiccioli

17 ottobre 2013

ROMA – I dati allarmanti sulla crescente povertà in Italia preoccupano molto il governo e le forze politiche, ma al di là delle parole ripetute in più occasioni, non sembra non sembra sia stata ancora percepita la gravità della situazione. Nel disegno di legge sulla stabilità presentato il 15 ottobre dal presidente del Consiglio, Enrico Letta, vengono infatti dedicati alle politiche di contrasto della povertà soltanto pochi spiccioli: 250 milioni per rifinanziare nel 2014 la vecchia Carta acquisti (social card) e 5 milioni per il Fondo per la distribuzione di derrate alimentari alle persone indigenti. Di certo un caso, ma il fatto che la **Giornata mondiale contro la Povertà**, celebrata proprio oggi, 17 ottobre, in tutto il mondo capiti dopo soli due giorni dal termine entro cui il governo è tenuto a presentare la legge di stabilità mette le istituzioni di fronte alle proprie responsabilità e ad un quadro che anno per anno diventa sempre più critico.

Povertà da record. Secondo l'ultima rilevazione Istat, del luglio 2013, in Italia la povertà assoluta è cresciuta del 29 per cento in un anno, con più di 1,4 milioni nuovi poveri. Un balzo in avanti che per la povertà assoluta è da record: nel 2012 le persone in questa condizione sono 4 milioni e 814 mila, cioè l'8 per cento della popolazione, di cui la metà risiede nel Mezzogiorno (2,3 milioni), mentre un quarto è costituito da minori: sono un milione e 58 mila. Nel 2011 erano 3 milioni e 415 mila. **Il dato della povertà assoluta del 2012 è il dato più alto dal 2005**, anno della prima rilevazione della povertà assoluta da parte dell'Istat. In povertà assoluta, quindi, un milione e 725 mila famiglie, il 6,8 per cento delle famiglie residenti in Italia. Sono 9 milioni e 563 mila, invece, le persone in povertà relativa nel 2012, cioè il 15,8 per cento dell'intera popolazione. Nel 2001 erano 8 milioni 173 mila.

L'allarme della Caritas. Sempre più persone si rivolgono ai centri d'ascolto per chiedere beni e servizi materiali dal cibo, agli abiti ai servizi per l'igiene personale. Un monitoraggio sui centri d'ascolto evidenzia una tendenza in crescita dal 2011: negli ultimi due anni questo tipo di richieste sono passate dal 67,1 per cento al 75,6 per cento con un incremento dell'8,5 per cento. Nei primi sei mesi del 2013, delle 41.529 persone che si sono rivolte ai Centri Caritas, una su tre è italiana, la maggioranza sono donne, il 62,4 per cento è disoccupato e il 74,7 per cento ha figli.

False speranze sul reddito minimo. Mai come quest'anno si è andati vicini all'istituzione di una forma di reddito minimo anche in Italia. Ci speravano in tanti, in primis il ministro del Welfare, Enrico Giovannini, che a metà settembre aveva presentato il Sia, Sostegno per l'inclusione attiva, a cui il ministero aveva lavorato insieme ad un team di accademici guidato dalla viceministra Maria Cecilia Guerra. Un progetto nato dopo diverse sollecitazioni da parte di Caritas e Acli, al lavoro su un Reddito di inclusione sociale, e altre realtà come l'Istituto di ricerca sociale di Milano. La sfida

lanciata dal ministro Giovannini, quella di reperire risorse utili per dare il via al Sia (che per Caritas e Acli significava un impegno di almeno 900 milioni per il primo anno), è andata persa. Nel testo della legge di stabilità presentato il 15 ottobre, della via italiana al reddito minimo non c'è alcuna traccia e il timore che il progetto possa tornare nel cassetto, come la prima sperimentazione Turco di fine anni '90, non è infondato.

Resta solo la Social card. L'unico intervento contro la povertà assoluta assicurato dal governo, oltre quello del Fondo aiuti alimentari, è il rifinanziamento per il 2014 della Carta acquisti, con 250 milioni di euro, che stavolta andrà anche ai cittadini stranieri lungosoggiornanti e ai comunitari. Un intervento che nel 2014 si affiancherà a quello della sperimentazione della Nuova social card che coinvolgerà 12 città italiane con più di 250 mila abitanti (Torino, Milano, Genova, Venezia, Verona, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Catania), poi estesa anche alle quattro regioni dell'Obiettivo convergenza. Una sperimentazione che però non ha numeri tali per contrastare appieno la povertà assoluta nel nostro Paese. Per le 12 città coinvolte, infatti sono stati stanziati 50 milioni, mentre per le regioni dell'Obiettivo convergenza sono state allocate risorse per 100 milioni di euro nel 2014 e 67 milioni per il 2015.

La delusione delle associazioni. L'assenza di una misura universale per il contrasto alla povertà assoluta nella legge di stabilità 2014 non è stata ben accolta dal mondo dell'associazionismo. Per tutti è stata una "brutta sorpresa". A cominciare dalla Caritas, che nelle parole del vicedirettore Francesco Marsico esprime il proprio disappunto. "L'annuncio del ministro Giovannini sul Sia aveva suscitato notevoli speranze nella costruzione di un modello di welfare di stampo europeo. Speranze che oggi non si realizzeranno. Ora vogliamo una spiegazione dal governo". Anche dalle Acli, l'invito al governo a tornare sui suoi passi. "Una misura contro la povertà estrema, come il reddito di inclusione sociale, è indispensabile", ha spiegato Gianni Bottalico, presidente delle Acli, mentre la Fio.Psd taglia corto: "Gli impegni presi dal governo per i più poveri sono insufficienti".
(ga)

© Copyright Redattore Sociale

Svimez: la crisi al Sud mai così drammatica

- In aumento povertà e disoccupazione, i giovani laureati preferiscono emigrare
- Deserto industriale

A. BO.
twitter@andreabonzi74

L'Italia è sempre più un Paese diviso in due. E se il Centro-Nord è fermo, il Sud sprofonda nella povertà (800mila famiglie sono sotto la soglia minima di sostentamento) ed è a forte rischio di desertificazione industriale.

È la drammatica fotografia scattata dal rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2012, presentato ieri a Roma. I numeri sono impietosi: negli ultimi 5 anni il prodotto interno lordo (Pil) delle regioni del Sud è crollato di 10 punti, quasi il doppio del Centro-Nord (-5,8%), riducendosi anno dopo anno. A fine 2013 il calo stimato del Pil del Mezzogiorno è del 2,5% (-1,6% quello del resto d'Italia): si contraggono i consumi (-4,4% contro il -2,9% degli altri territori), gli investimenti (-11,5%, a fronte di una media nazionale del -6,7%), il reddito disponibile (-2%). E il futuro non si annuncia rosa: nel 2014 - l'anno della ripresa, almeno nelle speranze degli analisti - il Pil resterebbe al +0,1%. Cioè fermo.

I contorni più inquietanti dell'analisi Svimez riguardano gli effetti sulle famiglie. In Campania, Calabria, Basilicata e Sicilia il 40% dei nuclei è poverissi-

mo, e uno su sette guadagna meno di 1.000 euro al mese (al Centro-Nord è il 5%), il picco in Sicilia (19,7%). In valori assoluti, quasi 800 famiglie sono molto povere.

NAPOLITANO: «DATI INQUIETANTI»

Trovare un lavoro, poi, resta una vera e propria chimera: lo cercano 2 milioni e 750mila persone, quasi equamente divise tra Sud e Centro-Nord. Il tasso di disoccupazione 2012 è del 17%, oltre il doppio del Centro-Nord (8%), ma se si conteggiano coloro che hanno smesso di cercare un impiego nei sei mesi precedenti all'indagine, il tasso reale raggiunge il 28,4% (nel 2008 era 6 punti in meno). Gli occupati nel Mezzogiorno scendono quindi nei primi mesi del 2013 sotto al soglia dei 6 milioni: non accadeva dal 1977, 36 anni fa.

Tra i primi a sottolineare la gravità della situazione c'è il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, secondo cui siamo di fronte a un «quadro inquietante». «Le conseguenze negative della crisi economica in atto si ritrovano amplificate nel contesto delle regioni meridionali, con il diffondersi delle gravi situazioni di disagio», continua il Capo dello Stato, che pone l'accento «sull'opprimente carenza di opportunità di lavoro e di prospettive per il futuro che suscita in molti giovani sfiducia, se non rinuncia, e lo spinge a emigrare fuori dal Mezzogiorno e dall'Italia». Negli ultimi vent'anni, infatti, hanno deciso di lasciare il Sud circa 2 milioni e 700mila cittadini, di cui 114mila nel solo 2011. La via da perseguire, chiude Napolitano, è quella di «un nuovo processo di sviluppo nazionale» che poggia, da un lato, sulle «grandi energie presenti nel Meridione» e, dall'altro, sul «superamento delle diffuse inefficienze delle istituzioni e nella realizzazione di politiche nazionali ed europee dirette alla crescita». Sull'onda dei dati diffusi, una svolta per il Sud è stata invocata da esponenti politici di tutto l'arco parlamentare, dai sindacati e dagli imprenditori. Ma dalle parole bisognerà passare ai fatti.

venerdì 18 ottobre 2013 l'Unità

tusinatinItaly .IT

A NOI PIACE IL SUD...

Autumn Game, a Lioni UISP in campo con i rifugiati dello SPRAR di Conza

Lioni, 17 ottobre 2013

Lo sport che integra, unisce e diverte fa tappa a Lioni. Prenderà il via sabato 18 ottobre il torneo di calcio a 5 "Autumn Game" organizzato dalla delegazione di Lioni della Uisp ed inserito nel programma Football People nell'ambito delle settimane d'azione del network Fare (Football Against Racism in Europe).

Sei le formazioni iscritte, formate per lo più da giovani del luogo. Tra queste anche una delegazione un gruppo di rifugiati ospiti nello S.P.R.A.R. di Conza della Campania.

"La Uisp è da sempre attenta a tutte le istanze che provengono dal territorio – spiega Ivo Capone, Presidente Uisp Campania. Abbiamo accolto con grande entusiasmo la proposta pervenuta dalla Delegazione di Lioni, perché in linea con quello che è lo spirito della Uisp. Lo sport come strumento non solo per divertirsi ma anche per tenere alta l'attenzione su tematiche di grande impatto sociale".

Ed il tema dei rifugiati politici è quanto mai attuale, dopo le ultime drammatiche vicende che si sono consumate a largo delle coste siciliane. La formazione dello S.P.R.A.R. di Conza è composta da otto calciatori amatoriali provenienti da diversi Paesi, soprattutto del continente africano.

L'intera comunità sta vivendo con grande entusiasmo e partecipazione la vigilia del torneo.

"C'è stato da subito un grande coinvolgimento – spiega Marilicia Squarciafico, presidente della Delegazione Uisp di Lioni – con i ragazzi ospiti dello S.P.R.A.R. che hanno manifestato una grande gioia ed hanno accolto subito il nostro invito. E' soprattutto attraverso manifestazioni come queste che si promuove la cultura dell'integrazione e dell'inclusione, facendo sentire tutti parte attiva e importante di un progetto di comunità. Naturalmente qualche difficoltà soprattutto logistica non è mancata, ma è stata superata grazie all'entusiasmo di tutti".

La prima gara è in programma sabato 19 ottobre alle 15.30 presso il campo di calcio a 5 del Centro Sociale di Lioni. Il torneo andrà avanti ogni fine settimana per concludersi il prossimo 30 novembre quando, alle 17, si svolgerà la finale.